



Lucinda Riley

Le Sette Sorelle

La storia di Maia



Traduzione di
Lisa Maldera

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Seven Sisters. Maia's Story

Copyright © Lucinda Riley, 2014

All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

Per mia figlia, Isabella Rose

Siamo tutti nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle.

Oscar Wilde



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Aplièse

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

Maia

22 giugno 2007



Primo quarto

13; 16; 21

Non scorderò mai dov'ero e cosa stavo facendo quando ricevetti la telefonata che mi informò della morte di mio padre.

Sedevo nel grazioso giardino della villetta londinese di una vecchia compagna di scuola, e mi godevo il sole di giugno con una copia del *Canto di Penelope* aperta pigramente sulle ginocchia; in quel momento la mia amica Jenny era uscita per andare a prendere suo figlio all'asilo.

Decidere di allontanarmi da casa per un po' era stata un'ottima idea, pensai: finalmente mi sentivo rilassata. Stavo osservando le clematidi che avevano da poco schiuso i petali dei loro boccioli dando vita a un'esplosione rosa, quando il mio cellulare squillò. Abbassai lo sguardo e vidi il nome di Marina sul display.

«Ciao, Ma', come stai?» risposi, sperando che la mia voce riuscisse a trasmetterle il tepore del sole.

«Maia, ascolta...»

Marina si interruppe e in quel momento capii che doveva essere accaduto qualcosa di terribile.

«Cos'è successo?»

«Maia, non so proprio come dirtelo: ieri pomeriggio tuo padre ha avuto un infarto e stamattina presto... è morto.»

Io rimasi in silenzio, mentre nella mia testa si affollavano milioni di pensieri assurdi. Primo fra tutti che Marina avesse deciso di farmi uno scherzo di cattivo gusto.

«Ho chiamato te per prima, dato che sei la maggiore delle sorelle. E volevo chiederti se preferisci avvertire tu le altre o lasciare che me ne occupi io.»

«Non...»

Non riuscivo a parlare, a poco a poco stavo realizzando che Marina – la cara, adorata Marina, la figura femminile più simile a una madre che avessi mai conosciuto – non mi avrebbe dato una notizia simile se non fosse stata vera. Non era uno scherzo. E quando alla fine me ne resi conto, mi sentii crollare il mondo addosso.

«Maia, ti prego, dimmi che stai bene. È la telefonata più difficile che abbia mai fatto in vita mia, non so cosa dire... Dio solo sa come la prenderanno le ragazze.»

Avvertii il *suo* dolore e tutt'a un tratto capii che non mi aveva chiamata solo per comunicarmi la notizia: anche lei aveva bisogno di una spalla su cui piangere. Perciò ripresi il controllo della situazione facendo ciò che sapevo fare meglio: confortare me stessa offrendo conforto agli altri.

«Non preoccuparti, Marina, penso io ad avvisarle, anche se non sono sicura di avere con me tutti i recapiti. Se non sbaglio, Ally sta partecipando a una regata...»

Cercammo di trovare un modo rapido per riunire tutta la famiglia, come se dovessimo organizzare una grande festa di compleanno a sorpresa e non una cerimonia funebre. Fu un dialogo surreale.

«Che data potremmo fissare? Con Electra a Los Angeles e Ally in mezzo all'oceano, di certo non prima della settimana prossima» dissi.

«Be'...» avvertii un'esitazione nella voce di Marina «forse la cosa migliore è discuterne insieme quando sarai a casa. Non c'è fretta, Maia, davvero; se vuoi restare un altro paio di giorni a

Londra non preoccuparti. Purtroppo ormai non c'è più niente da fare per lui...» la voce le si strozzò in gola.

«Marina, è fuori discussione: arrivo con il prossimo volo per Ginevra! Adesso chiamo la compagnia e ti faccio sapere l'ora esatta. Nel frattempo cercherò di fare il possibile per mettermi in contatto con le altre.»

«Mi dispiace tanto, *chérie*» disse Marina sospirando. «So quanto lo adoravi.»

«Sì» risposi. La strana calma che mi aveva pervasa mentre organizzavamo la riunione familiare lasciò spazio a una sensazione di vuoto, simile alla quiete prima della tempesta. «Ti chiamo dopo, appena so quando atterra il mio volo.»

«Ti prego, Maia, hai subito un duro colpo: riguardati.»

Terminai la chiamata e decisi di salire immediatamente in camera per telefonare alla compagnia aerea, prima di cedere alla disperazione. Mentre attendevo in linea, il mio sguardo si posò sul letto in cui mi ero svegliata quel mattino, come un giorno qualunque. Ringraziai il Signore per non aver concesso agli esseri umani il dono di prevedere il futuro.

La centralinista che mi rispose non si dimostrò molto disponibile: sembrava che tutti i voli fossero al completo e mi avvisò che in ogni caso avrei dovuto pagare una multa. Mentre lei parlava, io mi domandavo perché non fossi già crollata. Alla fine riuscì a trovarmi un posto sul volo delle quattro per Ginevra, il che significava dover fare le valigie immediatamente e saltare sul primo taxi per raggiungere Heathrow. Invece andai a sedermi sul letto e fissai i disegni sulla carta da parati finché non divennero sfuocati.

«Se n'è andato» sussurrai. «Andato per sempre. Non lo rivedrò mai più.»

Pronunciai queste parole pensando che sarei scoppiata a

piangere, invece non accadde nulla. Rimasi seduta lì, come se mi avessero anestetizzato, concentrandomi sulle questioni pratiche. Innanzitutto dovevo avvisare le mie sorelle – tutte e cinque – e l'idea mi angosciava. Cercai di decidere chi chiamare per prima; inevitabilmente la scelta ricadde su Tiggy, la penultima, la sorella alla quale mi ero sempre sentita più legata.

Con dita tremanti, scorsi la rubrica fino al suo nome. Colta alla sprovvista dalla segreteria telefonica, mi limitai a balbettare che avevo bisogno di mettermi in contatto con lei il prima possibile. In quel momento si trovava da qualche parte nelle Highlands scozzesi, in un centro specializzato nel reinserimento dei cerbiatti in natura.

E per quanto riguardava le altre... sapevo già che le loro reazioni sarebbero state molto diverse: dall'indifferenza alla manifestazione ostentata del dolore.

Dato che non sapevo nemmeno come avrei reagito io parlando con loro, scelsi codardamente la strada più facile e mandai a tutte un messaggio, in cui chiedevo loro di richiamarmi il prima possibile. E poi mi affrettai a preparare la valigia e scesi di corsa in cucina, per lasciare a Jenny un biglietto in cui spiegavo le ragioni della mia partenza improvvisa.

Decisi di tentare la fortuna cercando di fermare un taxi in strada, uscii di casa e voltai l'angolo sulla verdeggiante Chelsea, come una persona qualunque in una qualunque giornata di sole. Credo di aver addirittura salutato con un sorriso un signore che portava a passeggio il cane.

Nessuno avrebbe potuto immaginare cosa stessi provando davvero, pensai, mentre salivo sul taxi che mi ero accaparrata sulla trafficatissima King's Road e indirizzavo l'autista verso Heathrow.

Nessuno avrebbe mai potuto immaginarlo.

Cinque ore dopo, mentre il sole faceva la sua lenta discesa sul Lago di Ginevra, arrivai al nostro attracco privato per l'ultima tappa del mio viaggio di ritorno a casa.

Christian mi stava aspettando seduto sul nostro motoscafo *Riva*. E dalla sua espressione intuì che sapeva già tutto.

«Come sta, mademoiselle Maia?» chiese, lanciandomi uno sguardo pieno di cordoglio, mentre mi aiutava a salire a bordo.

«Sono... felice di essere arrivata» risposi in tono neutro, dirigendomi a poppa, verso il divanetto color crema. Di solito mi sedevo sempre accanto a lui durante i venti minuti che occorrevano per raggiungere casa, solcando a tutta velocità l'acqua calma e piatta del lago. Ma quel giorno sentivo il bisogno di stare per conto mio. Mentre Christian metteva in moto e partiva, il sole scintillava sui vetri delle splendide ville che costeggiavano il lago. Durante il tragitto mi era sempre sembrato di entrare in un paese fatato, un mondo etereo completamente staccato dalla realtà.

Il mondo di Pa' Salt.

Ripensando al soprannome che avevo inventato per mio padre, apparve furtiva la prima lacrima. Andare in barca era la sua passione e quando tornava a casa profumava sempre di vento e di mare. Con l'arrivo delle mie sorelle, il soprannome prese piede e gli rimase attaccato per tutta la vita.

Il motoscafo viaggiava veloce e mentre il vento tiepido mi accarezzava i capelli, ripensai alle centinaia di volte in cui avevo percorso quel tragitto per arrivare ad *Atlantis*, il castello incantato di Pa' Salt. Inaccessibile via terra, si ergeva su un promontorio, in cima a un'altura scoscesa: l'unico modo per raggiungerlo era in barca. I vicini più prossimi abitavano a chilometri di distanza, perciò *Atlantis* era sempre stato il nostro regno, staccato dal resto del mondo. Tutto ciò che si trovava al suo

interno era avvolto da un'aura magica... come se vivessimo in un incantesimo.

Pa' Salt ci aveva adottate quando avevamo solo pochi mesi di vita, portandoci a vivere là – orfane provenienti dai quattro angoli della Terra – sotto la sua protezione. E ognuna di noi, come amava ricordarci spesso, era diversa dalle altre, speciale... eravamo le *sue* ragazze. I nostri nomi erano quelli delle Sette Sorelle, le Pleiadi, la sua costellazione preferita. “Maia” era la prima e la più antica.

Ricordo che un giorno, quand'ero piccola, mi portò sotto la cupola di vetro del suo osservatorio in cima alla casa e sollevandomi con le sue mani grandi e forti mi avvicinò al telescopio perché guardassi il cielo notturno.

«Eccole,» aveva detto mettendo a fuoco «guarda Maia: osserva la stella meravigliosa di cui porti il nome.»

E io la vidi. Non prestai molta attenzione al racconto delle leggende sull'origine dei nostri nomi, ero sopraffatta dalla felicità di averlo tutto per me, ben sapendo che si trattava di un momento speciale, più unico che raro.

Marina, che per me era sempre stata come una madre – avevo abbreviato anche il suo nome in Ma' – in realtà era la nostra tata: siccome era spesso in viaggio, papà l'aveva assunta per prendersi cura di noi. Ma era stata molto più che una semplice bambinaia: aveva asciugato le nostre lacrime, ci aveva educate e guidate attraverso la difficile transizione dall'infanzia all'età adulta.

Era sempre stata presente e non avrei potuto amarla di più, nemmeno se mi avesse messa al mondo.

Nei primi tre anni della mia infanzia, io e Marina avevamo vissuto da sole nel castello incantato sulla riva del lago. Dopodiché, una alla volta, erano arrivate le mie sorelle.

Ogni volta che tornava da un viaggio, papà mi portava sempre un regalo. Appena sentivo il rumore del motoscafo, mi lanciavo in una corsa sfrenata attraverso i prati e gli alberi fino al molo. Come tutti i bambini, non vedevo l'ora di scoprire cosa avesse nascosto all'interno delle sue tasche magiche per me. La volta in cui ricevetti una renna intagliata – papà mi assicurò che proveniva direttamente dal laboratorio di Babbo Natale, al Polo Nord – ricordo che dietro di lui spuntò una donna in uniforme; stringeva tra le braccia un fagottino, avvolto in uno scialle. E il fagottino si muoveva.

«Maia, ti ho portato un dono speciale, stavolta: una sorellina.» Mi sorrise e mi prese in braccio. «D'ora in avanti non sarai più sola.»

Da quel momento, la mia vita cambiò. La balia che papà aveva assunto scomparve poche settimane dopo e al suo posto subentrò Marina. Io non riuscivo proprio a spiegarmi come quel cosino rosso e maleodorante, che sottraeva tempo e attenzioni di solito dedicati esclusivamente a me, potesse essere un regalo. Fino a quando, un bel mattino, Alcyone – la seconda stella delle Sette Sorelle – mi sorrise dal suo seggiolone.

«Sa chi sono» dissi sbalordita, rivolgendomi a Marina che la stava imboccando.

«Certo che sì, tesoro mio. Sei sua sorella maggiore, ti guarda con ammirazione. E dovrai insegnarle tutte le cose che tu conosci e lei ancora non sa.»

Infatti crescendo diventò la mia ombra: mi seguiva dappertutto, cosa che mi lusingava e mi irritava in egual misura.

«Maia, aspettami!» gridava, trotterellandomi appresso.

Anche se Ally – questo era il soprannome che le avevo dato – all'inizio era stata una presenza indesiderata nella mia vita da sogno ad *Atlantis*, non avrei potuto desiderare una compagna di

giochi più dolce e adorabile di lei. Piangeva raramente e non faceva mai capricci. Coi suoi boccoli rossi e i grandi occhi azzurri, possedeva un fascino naturale che catturava chiunque, incluso nostro padre. Quando Pa' Salt tornava a casa da uno dei suoi lunghi viaggi, vedendo Ally si illuminava come non lo avevo mai visto fare. Al contrario di me, che ero timida e schiva con gli estranei, Ally aveva un carattere estroverso e solare capace di conquistare tutti.

Era una di quelle bambine che sembrano eccellere in ogni campo, in particolare nella musica e in qualunque sport che avesse a che fare con l'acqua. Ricordo quando papà ci insegnava a nuotare nella nostra grande piscina: mentre io cercavo faticosamente di restare a galla e odiavo mettere la testa sotto, la mia sorellina nuotava come un pesce. Odiavo anche salire a bordo del *Titan*, il bellissimo yacht con cui papà attraversava gli oceani, mentre Ally lo implorava continuamente di portarci fuori sulla piccola barca a vela che teneva attraccata al molo privato sulla sponda del lago. Io mi raggomitavo in un angolino a poppa mentre loro due solcavano le acque specchiate. La passione per la vela aveva creato tra loro un legame speciale, dal quale ero esclusa.

Ally aveva studiato al *Conservatoire de musique de Genève* ed era una flautista dotata di grande talento, ma dopo il diploma aveva scelto la vita del marinaio. Faceva regate in giro per il mondo, rappresentando la Svizzera in numerose occasioni.

Quando Ally aveva quasi tre anni, papà aveva portato a casa un altro fagottino, che aveva chiamato Asterope, la terza delle Sette Sorelle.

«Ma per noi sarà Star» aveva detto sorridendo a Marina, mentre io e Ally scrutavamo la piccola dentro la culla.

A quell'epoca studiavo ogni mattina con un insegnante pri-

vato, perciò risentii dell'arrivo di una nuova sorellina molto meno di Ally. Poi, sei mesi dopo, si unì a noi Celaeno, una bimba di sole dodici settimane, che Ally ribattezzò immediatamente "CeCe".

Star e CeCe avevano solo tre mesi di differenza e fra loro si creò subito un legame speciale. Erano come gemelle e comunicavano nel loro linguaggio segreto, che poi continuarono a usare anche da adulte. Vivevano in un mondo a parte, dal quale gli altri erano esclusi. CeCe, la più piccola, era sempre stata il capo; di corporatura robusta e scura di carnagione era l'opposto della pallida e gracile Star.

L'anno successivo arrivò un'altra bambina, Taygete, che io soprannominai "Tiggy" per i ciuffetti di capelli ispidi e scuri che le spuntavano sulla testina e mi ricordavano "La signora Trovatutto", il porcospino di Beatrix Potter.

A quel tempo avevo sette anni e mi innamorai di Tiggy sin dal primo momento. Era la più cagionevole di tutte noi, si ammalava in continuazione, ma sopportava ogni disagio in maniera stoica, senza mai lamentarsi. Quando pochi mesi dopo papà tornò a casa con un'altra bambina – Electra – Marina non ebbe più un attimo di respiro e si vide costretta a chiedere il mio aiuto per badare a Tiggy durante le innumerevoli convalescenze. Si scoprì che soffriva d'asma, e per questo trascorreva la maggior parte del tempo chiusa in casa, dato che l'aria fredda e l'umidità del lago peggioravano la sua condizione.

Electra era la più piccina e il suo nome le calzava a pennello. Quando arrivò tra noi, ormai ero abituata ad avere a che fare coi bambini piccoli, ma nessun'altra delle mie sorelle aveva un carattere tanto difficile. Era *elettrica* nel vero senso della parola: aveva un temperamento lunatico e la pace della casa veniva quotidianamente interrotta dai suoi strilli acuti. Dovevamo

sopportarne i cambiamenti d'umore improvvisi e il carattere irascibile, che il tempo non riuscì a mitigare.

Io, Ally e Tiggy la chiamavamo segretamente “Tricky”, la bisbetica. In sua presenza camminavamo tutti sulle uova: bisognava stare sempre attenti a non fare qualcosa che potesse scatenare uno scoppio d'ira. A volte arrivai a detestarla per lo scompiglio che portava ad *Atlantis*.

Ma quando una di noi finiva nei guai, era sempre la prima a fare di tutto per darle una mano: Electra era tanto egocentrica quanto generosa.

Dopo di lei, eravamo tutti convinti che da un giorno all'altro sarebbe arrivata anche l'ultima delle sorelle. Ma passò un anno, poi un altro e un altro ancora, e alla fine Merope non arrivò mai.

Ricordo perfettamente la volta in cui papà mi portò nel suo osservatorio per guardare insieme l'eclissi. Io avevo quattordici anni e stavo per fare il mio ingresso nell'adolescenza. Mi spiegò che le eclissi segnano momenti cruciali per l'umanità e portano con sé grandi cambiamenti.

«Pa',» dissi «credi che porterai mai a casa la settima sorella?»

A quella domanda si irrigidì, come se tutto il peso della risposta gli fosse caduto sulle spalle. Non si voltò a guardarmi, concentrandosi sulla messa a fuoco del telescopio, ma io avvertii comunque il suo turbamento.

«No, Maia. Perché... non l'ho mai trovata.»

Quando avvistai il bosco di abeti che riparava la casa dagli sguardi dei curiosi e scorsi Marina che mi aspettava sul molo, l'idea di aver perso Pa' Salt cominciò a farsi reale.

L'uomo che aveva creato il magico regno in cui eravamo cresciute come principesse non c'era più e insieme a lui era svanito l'incanto.

Non appena misi piede sul molo, Marina mi cinse amorevolmente le spalle e insieme ci avviammo verso casa. Non dicemmo una sola parola mentre attraversavamo il boschetto e il grande prato fino alla porta d'ingresso. Nel mese di giugno *Atlantis* era nel pieno del suo splendore. I giardini fioriti invitavano gli abitanti della casa a esplorare sentieri nascosti e anfratti segreti.

La casa stessa, costruita nella seconda metà del diciottesimo secolo in stile Luigi XV, era una visione di maestosa eleganza. Quattro piani di solide mura rosa chiaro, inframezzate dalle finestre all'inglese e sormontate da un tetto rosso con quattro torrette agli angoli. Arredata in maniera impeccabile e dotata di ogni comfort, era allo stesso tempo estremamente accogliente. Le nostre camere da letto erano tutte all'ultimo piano e avevano una magnifica vista sul lago. Anche Marina aveva la propria suite lassù.

Mi voltai a guardarla: era triste ed esausta. I suoi gentili occhi castani erano segnati da due cerchi neri e il suo abituale sorriso era scomparso. Marina aveva più di sessantacinque anni, ma non li dimostrava affatto. Alta, viso affilato e naso aquilino, era una donna elegante e di bell'aspetto, dal portamento aristocratico tipicamente francese, retaggio dei suoi antenati. Quando ero

piccola teneva i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle, mentre ora li portava raccolti in uno chignon basso.

C'erano milioni di domande che avrei voluto farle in quel momento, ma soltanto una esigea una risposta immediata.

«Perché non mi hai detto che papà stava male?» chiesi, attraversando il salotto dai soffitti altissimi, che dava sulla terrazza di pietra, delimitata da una fila di vasi traboccanti di nasturzi rossi e gialli.

«Maia, credimi: avrei voluto dirvelo, non sai quante volte l'ho implorato, ma quando accennavo alla cosa si agitava così tanto che alla fine ero costretta a cedere.»

Compresi che se papà le aveva detto di non parlare, Marina non aveva avuto scelta: Pa' Salt era il re di *Atlantis* e lei non poteva far altro che obbedire.

«Dove si trova?» le chiesi. «È in camera sua? Posso vederlo?»

«No, *chérie*, non è di sopra. Ti andrebbe di fare quattro chiacchiere davanti a una tazza di tè? Ci sono alcune cose di cui vorrei parlarti.»

«A dire il vero preferirei un gin tonic, se possibile» dissi, lasciandomi cadere su uno dei morbidi divani.

«Date le circostanze, penso che mi unirò a te. Ne faccio preparare subito due.»

Osservai Marina che si allontanava in cerca di Claudia, la nostra governante: tedesca, dalla scorza dura ma dal cuore d'oro, era con noi da sempre. E come tutte noi, adorava Pa' Salt. A un tratto mi domandai cosa ne sarebbe stato di lei e Marina e di *Atlantis* stessa, ora che papà se n'era andato.

Era strano pronunciare quella frase. Pa' se ne "andava" sempre: da qualche parte, a fare qualcosa, senza che nessuna di noi sapesse esattamente dove e cosa, né quel che facesse per vivere. Ricordo che una volta provai a chiederglielo, quando la mia

amica Jenny venne a trascorrere da noi le vacanze e rimase impressionata vedendo il lusso in mezzo al quale vivevo.

«Tuo padre dev'essere ricchissimo» aveva sussurrato scendendo dal jet di papà appena atterrato all'aeroporto di La Môle, vicino a Saint-Tropez. Ad attenderci c'era l'autista che ci avrebbe accompagnate al porto dov'era ormeggiato il *Titan*, il magnifico yacht da dieci cabine letto su cui ci imbarcammo per l'annuale crociera sul Mediterraneo.

Come tutti i bambini, dato che quello era l'unico contesto che conoscevo, non avevo mai fatto caso alle condizioni economiche della mia famiglia. Da piccole tutte noi avevamo studiato in casa con un tutore privato, e fu solo quando, a tredici anni, andai in collegio che iniziai a rendermi conto di quanto fosse diversa la nostra vita rispetto a quella della maggior parte delle persone.

Una volta chiesi a papà che lavoro facesse per potersi permettere quel tipo di esistenza.

Lui mi sorrise, lanciandomi uno sguardo sibillino. «Diciamo che sono una specie di mago.»

Ovviamente, quell'affermazione non aggiunse nulla a ciò che sapevo già. E crescendo cominciai a pensare che Pa' Salt fosse davvero una specie di prestigiatore, perché con lui niente era mai come sembrava.

Quando Marina tornò in salotto portando i due gin tonic sul vassoio, mi resi conto che a trentatré anni ancora non sapevo cosa facesse nostro padre fuori dal regno di *Atlantis*. Mi domandai se finalmente sarei riuscita a scoprirlo.

«Eccoci qua» disse Marina, posando i drink sul tavolino. «A tuo padre» brindò, alzando il bicchiere. «Che riposi in pace.»

«Sì, a Pa' Salt. Che riposi in pace.»

Marina bevve un lungo sorso, dopodiché posò il bicchiere e

mi prese le mani. «Maia, prima di tutto c'è una cosa che devo dirti.»

«Cosa?» domandai con ansia, aggrottando le sopracciglia.

«Prima mi hai chiesto se tuo padre fosse ancora qui in casa. La risposta è che si trova già nella tomba che ha scelto. Ha voluto che la sepoltura avvenisse senza di voi.»

La guardai come se fosse ammattita. «Ma al telefono mi hai detto che è morto stamattina presto, non c'era il tempo materiale per organizzare una cerimonia funebre. Com'è possibile? E *perché*, poi?»

«Maia, tuo padre ha lasciato disposizioni che alla sua morte il corpo venisse trasportato sullo yacht, dove già da tempo aveva preparato una bara che potesse accoglierlo. Dopodiché il *Titan* ha preso il largo. Amava talmente tanto il mare che l'ha scelto come tomba. Voleva solo risparmiarvi la sofferenza di dover... assistere.»

«Oddio» sussurrai, sconvolta. «Come ha potuto farci una cosa del genere? Di sicuro immaginava che avremmo voluto dirgli addio. E adesso come faccio a spiegarlo alle altre? Non...»

«Maia, cara, tu e io siamo le persone che hanno abitato in questa casa più a lungo di tutti, e sappiamo entrambe che non permetteva a nessuno di metter bocca nei suoi affari. Io credo che... che abbia voluto morire così come ha vissuto: in privato.»

«E tenendo tutto sotto controllo» aggiunsi, sentendomi pervasa da un'ondata di rabbia. «Non si è voluto fidare delle persone che lo amavano di più, nemmeno stavolta.»

«Qualunque sia stato il motivo di questa scelta,» disse Marina «cerca di ricordare che padre amorevole è stato per tutte voi. Eravate ciò che di più caro aveva al mondo, te lo posso assicurare.»

«Ma chi di noi lo conosceva veramente?» replicai, con le lacrime agli occhi per la frustrazione. «È venuto un dottore? Hai il suo certificato di morte? Posso vederlo?»

«Quando il dottore mi ha chiesto luogo e data di nascita, gli ho risposto che nonostante avessi lavorato qui una vita intera non sapevo nulla di lui. Perciò l'ho messo in contatto con Georg Hoffman, il legale che si occupava degli affari di tuo padre.»

«Ma *perché* tutti questi segreti? Mentre oggi ero in aereo pensavo che non ho mai visto amici di papà qui ad *Atlantis*. E quando eravamo in crociera sullo yacht, a volte veniva qualcuno per discutere d'affari, ma si trattava sempre e solo di lavoro, non socializzava mai.»

«Preferiva tenere la famiglia separata da tutto il resto, per dare più attenzioni possibili a voi.»

«Sì, a noi: sei bambine adottate ai quattro angoli della Terra e portate qui. Perché Ma', perché?»

Marina rimase in silenzio fissandomi pensosa, senza che i suoi occhi tradissero minimamente il fatto di conoscere o meno la risposta.

«Voglio dire, quando sei un bambino» continuai «cresci senza farti troppe domande. Ma sappiamo entrambe che è fuori dall'ordinario, se non totalmente assurdo, che un uomo celibe, di mezz'età, adotti sei bambine e le porti in Svizzera a vivere sotto lo stesso tetto.»

«Tuo padre *era* una persona fuori dall'ordinario» rispose Marina. «Ma di certo offrire una vita migliore a sei bambine orfane non può essere giudicato un male» disse, cercando di rimescolare le carte in tavola. «Molte persone benestanti decidono di adottare un bambino, se non possono averne.»

«Ma di solito si tratta di coppie sposate» replicai. «Pa' ha mai avuto una fidanzata, che tu sappia? Qualcuno di cui fosse

innamorato? In trentatré anni non ricordo di averlo mai visto con una donna.»

«*Chérie*, ora che tuo padre se n'è andato, improvvisamente ti sei resa conto che avresti voluto fargli tante domande a cui non può più rispondere ormai; capisco cosa provi, ma io non posso aiutarti. E inoltre... non mi sembra il momento adatto» aggiunse Marina. «Ora il nostro compito è rendergli omaggio e ricordarlo per la persona gentile e generosa che è stata qui, tra le mura di *Atlantis*. Ricorda che tuo padre aveva più di ottant'anni. Ha vissuto una vita lunga e intensa.»

«Ma solo tre settimane fa era fuori in barca a vela: da come si dava da fare a bordo sembrava che non avesse nemmeno la metà dei suoi anni» dissi. «È difficile pensare che fosse malato.»

«Sì, grazie a Dio non ha dovuto subire il destino di tanti, costretti a sopportare una lunga agonia, inchiodati a un letto d'ospedale. È bello sapere che tu e le ragazze conserviate un ricordo di vostro padre felice e in salute» disse Marina, per cercare di consolarmi. «Senza dubbio è quello che avrebbe voluto.»

«Quindi non ha sofferto?» domandai timidamente, sapendo che in ogni caso Marina non me l'avrebbe detto.

«No. Sentiva che la fine era vicina, Maia, e credo che l'avesse ormai accettato. Penso sia stato felice di morire così.»

Cercai inutilmente di trarre conforto dalle sue parole. «Come faremo a dire alle altre che Pa' Salt non c'è più?» chiesi angosciata. «E che non ci sarà nemmeno un funerale? È come se fosse svanito nel nulla...»

«Tuo padre aveva pensato anche a questo: ieri Georg Hoffman, il suo legale, mi ha contattata. Ti prometto che tutte voi avrete modo di dirgli addio.»

«Papà comanda anche da morto» dissi, sospirando rasse-

gnata. «Ho mandato un messaggio a tutte, ma nessuna mi ha ancora richiamata.»

«Georg Hoffman sta aspettando che siate tutte qui riunite per parlarvi, anche se non ho idea di cosa vi dirà... perciò, Maia, non chiedermi niente. Ora, ti va un po' di brodo caldo? Dubito che tu abbia toccato cibo oggi. Preferisci mangiare qui o portare via la cena?»

«Ceno qui, ma poi vorrei tornare a casa se non ti dispiace. Ho bisogno di stare sola.»

«Certo.» Marina si avvicinò e mi abbracciò. «Mi rendo conto che dev'essere stato uno shock terribile per te. E mi dispiace che tu debba assumerti la responsabilità di avvisare le altre, ma è stato lui a chiedermi di dirlo a te per prima. Non so quanto possa esserti di conforto. Ora vado a chiedere a Claudia se può prepararci un buon brodo caldo, che è sempre una consolazione.»

Dopo mangiato diedi la buonanotte a Marina; anche lei era esausta e mi raccomandai che andasse subito a letto. Prima di uscire di casa salii fino all'ultimo piano e andai a sbirciare nelle camere delle mie sorelle. Le stanze erano ancora intatte, uguali a come le avevano lasciate quando se ne erano andate per la loro strada, e tutte diverse l'una dall'altra, come le proprietarie. A volte erano tornate a casa per qualche tempo, ma nessuna aveva mai sentito l'esigenza di modificare il proprio spazio. Me compresa.

Aprii la porta di camera mia e mi avvicinai allo scaffale dove tenevo i ricordi d'infanzia più cari. Presi in mano una vecchia bambola con il viso di porcellana che papà mi aveva regalato quand'ero molto piccola. Come sempre, il regalo arrivò accompagnato da una storia: un tempo Leonora (questo era il nome della bambola) era appartenuta a una contessina russa, ma crescendo la bambina l'aveva abbandonata in un angolo del suo

castello. Leonora si sentiva molto sola e aveva bisogno di una nuova padroncina che le volesse bene, e così divenne mia.

Rimisi la bambola sullo scaffale e aprii la scatola della collana che Pa' mi aveva regalato per il mio sedicesimo compleanno.

«È pietra di luna, Maia» aveva detto, mentre osservavo la singolare gemma opalescente dai riflessi azzurri, incorniciata da minuscoli diamanti. «È vecchia quasi quanto me e ha una storia molto interessante.» Ricordo la sua esitazione, come se stesse valutando se rivelarmi qualcosa. «Magari un giorno te la racconterò. Forse è una collana troppo impegnativa per una ragazzina della tua età, ma scommetto che un giorno saprai apprezzarla.»

Pa' aveva ragione. A quei tempi mi piaceva agghindarmi con spessi bracciali d'argento e pesanti croci al collo, appese a strisce di pelle nera. Non avevo mai messo quella collana e da allora era rimasta lì, dimenticata sulla mensola dello scaffale.

Ma ora mi piaceva.

Andai allo specchio, aprii la minuscola chiusura della catenina d'oro e la indossai. Forse era solo la mia immaginazione, ma in quel momento la pietra sembrò risplendere di luce propria. La sfiorai con le dita, avvicinandomi alla finestra, rapita dallo scintillio del lago.

«Riposa in pace, Pa' Salt» sussurrai.

E prima che arrivassero i ricordi a sopraffarmi, uscii fuori dalla camera, in giardino, e percorsi il sentiero che portava a casa mia, distante poco meno di duecento metri.

La porta d'ingresso del Pavilion era sempre aperta; la proprietà era sorvegliata da così tante telecamere che difficilmente qualcuno avrebbe potuto introdursi inosservato.

Entrai e vidi che Claudia aveva già pensato ad accendere le luci del salotto. Mi lasciai cadere sul divano, divorata dalla tristezza.

Ero la sorella che non se n'era mai andata.

Quando il mio cellulare squillò, alle due del mattino, ero stesa a letto, insonne, a domandarmi perché mai non riuscissi a piangere per la morte di mio padre. Avvertii una stretta allo stomaco e mi voltai su un fianco per leggere il nome sul display: Tigggy.

«Pronto?»

«Maia, mi dispiace aver chiamato solo adesso, ma ho appena ricevuto il tuo messaggio. Stai bene? È successo qualcosa, vero?»

La voce dolce di Tigggy accarezzò come un vento caldo il mio cuore raggelato.

«Sì, io sto bene, ma...»

«Si tratta di Pa' Salt?»

«Sì.» Ero così tesa da non riuscire a respirare. «Come fai a saperlo?»

«Non lo sapevo, cioè... non lo so; ma stamattina, mentre camminavo in mezzo alla brughiera cercando uno dei cerbiatti che abbiamo marcato qualche settimana fa, ho avvertito una strana sensazione. L'ho trovato morto e non so perché in quel momento ho pensato a papà. Mi sono scrollata di dosso la sensazione, pensando che si trattasse di un turbamento momentaneo. Pa' è...?»

«Tigggy, mi dispiace tanto, ma... Pa' Salt è morto stamattina presto. Cioè, ieri mattina presto» mi corressi.

«Oh no, Maia... no! Non posso crederci. Cos'è successo? È

accaduto in barca? Gli avevo detto di non uscire più in barca da solo!»

«No, è morto qui in casa. Un infarto.»

«Eri con lui? Ha sofferto? Non...» la voce le si spezzò in gola «non posso sopportare l'idea che abbia sofferto.»

«No, Tiggy, io non ero presente. Ero a Londra, dalla mia amica Jenny. In effetti,» in quel momento ricordai «è stato Pa' a convincermi ad andare via per qualche giorno. Ha detto che prendermi una pausa e allontanarmi per un po' da *Atlantis* mi avrebbe fatto bene.»

«Oh, Maia, mi dispiace tanto. Dev'essere terribile per te... voglio dire, sei sempre stata a casa con papà e la prima volta che ti allontani...»

«Già.»

«Pensi che se lo sentisse? E che abbia voluto proteggerti mandandoti via?»

Tiggy esprese a voce alta quello che anch'io avevo pensato.

«No, Tiggy, non credo. È solo la stupida "legge di Murphy". Ad ogni modo, non ti preoccupare, stavo molto peggio all'idea di dover comunicare la notizia a te. Stai bene? Vorrei essere lì per abbracciarti forte.»

«A dire il vero non so come mi sento, ancora non mi sembra vero. E credo che non realizzerò finché non sarò a casa. Cerco di prenotare un volo per domani. L'hai già detto alle altre?»

«Ho lasciato dei messaggi a tutte, dicendo di richiamarmi.»

«Be', io cercherò di arrivare il prima possibile per darti una mano a organizzare il funerale.»

In quel momento non riuscii a dirle che nostro padre era già stato sepolto. «Sarà bello riaverti a casa. Ora cerca di dormire, Tiggy, e se hai bisogno di sfogarti, sappi che puoi chiamarmi quando vuoi.»

«Grazie.» Le tremava la voce e capii che era sull'orlo del pianto. «Maia, lui non se n'è andato. Lo spirito delle persone non muore mai, migra solo su un altro livello.»

«Spero tanto che sia così. Buonanotte cara Tiggy.»

«Sii forte Maia. Ci vediamo domani.»

Finita la conversazione mi lasciai cadere esausta sulla schiena, pensando che mi sarebbe stato di grande conforto avere la spiritualità di Tiggy e riuscire a credere in una vita oltre la morte. Ma in quel momento non trovavo un solo valido "motivo karmico" per cui Pa' Salt avrebbe dovuto lasciare questa terra.

Un tempo anch'io credevo in Dio, o perlomeno in un potere soprannaturale che andasse oltre l'umana comprensione. Ma quel tipo di consolazione era svanita col tempo.

E, a essere onesta, ricordavo con precisione quand'era successo.

Se solo fossi riuscita a *sentire* di nuovo e a smettere di essere un automa che imitava il comportamento di una persona equilibrata. Non essere capace di reagire emotivamente alla morte di Pa' Salt la diceva lunga sulla gravità del mio problema.

Nonostante ciò, ero perfettamente in grado di capire e consolare gli altri. Sapevo che le mie sorelle mi vedevano come un pilastro su cui potevano contare se c'era un problema. La saggia Maia, quella che usava sempre il buonsenso, quella "forte".

Ma in realtà io avevo più paura di chiunque altro. Mentre tutte le mie sorelle erano volate fuori dal nido, io ero rimasta, nascondendomi dietro la scusa che papà stava invecchiando e avrebbe avuto bisogno di me. Anche la carriera che avevo intrapreso, il mio lavoro solitario, si accordava perfettamente con questa scelta.

Paradossalmente, siccome la mia vita privata era vuota, trascorrevi le giornate immersa in un mondo fantastico e roman-

tico, traducendo romanzi dal russo e dal portoghese nella mia lingua madre, il francese.

Era stato Pa' Salt ad accorgersi del mio dono, della mia capacità di imitare qualunque lingua. Essendo poliglotta lui stesso, si divertiva moltissimo a parlarmi in diverse lingue contemporaneamente, sfidandomi a stargli dietro. A dodici anni parlavo già correttamente oltre al francese, il tedesco e l'inglese – le tre lingue usate in Svizzera – e avevo un'infarinatura di latino, greco, russo e portoghese.

Le lingue erano una vera passione per me, una sfida continua, perché per quanto fossi brava sapevo che c'era sempre un margine di miglioramento. Le parole e il loro corretto uso mi affascinavano, perciò, quando arrivò il momento di pensare all'università, la scelta fu scontata.

Chiesi consiglio a papà su quali corsi scegliere.

Lui rifletté un momento. «Be', Maia, la scelta finale spetta a te, ma forse dovresti concentrarti sullo studio di lingue che non padroneggi ancora.»

«Non saprei, papà» gli dissi sospirando. «Mi piacciono tutte. Per questo vorrei sapere cosa ne pensi.»

«Be', in questo caso voglio darti un consiglio pratico: nel giro di trent'anni l'ordine mondiale conoscerà profondi cambiamenti. Perciò, siccome sei già perfettamente in grado di padroneggiare tre lingue occidentali, se fossi in te guarderei oltre.»

«Intendi dire alla Russia e alla Cina?» domandai.

«Sì, e anche all'India e al Brasile. Tutti paesi con vaste risorse ancora inutilizzate, e culture affascinanti.»

«Il russo mi piace molto e anche il portoghese. È una lingua estremamente...» ricordai di aver cercato l'aggettivo adatto con cura «espressiva.»

«Ottimo, direi che abbiamo messo a fuoco l'obiettivo.» Papà

sorrise e io capii che era soddisfatto della mia scelta. «Perché non studiare entrambe? Vista la tua predisposizione non ti sarà difficile. E ti posso assicurare che con due assi del genere nella manica ti si apriranno molte porte. Le persone in grado di immaginare il futuro non sono molte. Il mondo sta cambiando e tu sarai in grado di cavalcare l'onda del progresso.»

Avevo la gola secca, perciò scesi dal letto e mi trascinai in cucina per bere un bicchier d'acqua. Papà aveva sperato che, armata dei miei talenti, avrei fatto il mio ingresso nel mondo all'alba di una nuova era. E un tempo anche io ne ero certa. Desideravo renderlo fiero di me più di ogni altra cosa.

Ma come spesso accade, la vita mi aveva costretta a cambiare programma. E anziché diventare un trampolino di lancio, le mie capacità erano servite per nascondermi nella casa in cui ero cresciuta.

Intanto le mie sorelle se ne andavano per il mondo, ironizzando sulla vita monastica che conducevo. Mi dicevano sempre che se non mi fossi decisa a mettere il naso fuori da *Atlantis* sarei morta zitella.

«Sei così bella, Maia: lo notano tutti! E tu te ne stai qui a sprecare gli anni migliori» mi aveva rimproverato Ally, l'ultima volta che ci eravamo viste.

E in effetti era davvero il mio aspetto che mi faceva distinguere dalle altre. Da piccole, ognuna di noi aveva ricevuto un soprannome in base a una caratteristica particolare che la distingueva.

Maia, la bella; Ally, il capo; Star, la conciliatrice; CeCe, la pragmatica; Tiggy, l'altruista; Electra, l'esplosiva.

Mi chiedevo: il dono che ognuna aveva ricevuto era servito a raggiungere felicità e soddisfazioni?

Alcune di noi erano ancora troppo giovani e non avevano vissuto abbastanza da poterlo dire. Ma per quanto riguardava me, il “dono” della bellezza era stato la causa del dolore più grande della mia vita, quand’ero ancora troppo ingenua per comprenderne l’enorme potere. Perciò decisi di renderlo invisibile. Il che significò dovermi nascondere.

Negli ultimi tempi, quando papà veniva a trovarmi al Pavilion, mi chiedeva sempre se fossi felice.

«Certamente» rispondevo io. Dopotutto non c’era ragione per non esserlo. Vivevo nell’agiatezza, vicina alle persone che amavo di più al mondo. E, tecnicamente, sarei stata libera di andare ovunque: non avevo legami, né responsabilità; eppure quanto mi sarebbe piaciuto averne...

Sorrisi con amarezza pensando a mio padre che, solo un paio di settimane prima, mi aveva incoraggiata a partire per Londra. E siccome dovevo convivere quotidianamente con la sensazione di aver deluso le sue aspettative, avevo obbedito: speravo che, accettando, la mia vita gli sarebbe sembrata “normale”.

Perciò me n’ero andata a Londra... per poi tornare e scoprire che anche lui se n’era andato. Per sempre.

Erano quasi le quattro del mattino; tornai in camera e mi stesi sul letto, cercando disperatamente di prendere sonno. Ma non ci riuscii. Quando realizzai che non avrei più potuto usare papà come scusa per nascondermi dal mondo, il mio battito cominciò ad accelerare. *Atlantis* sarebbe stata venduta? Naturalmente papà non aveva mai accennato cosa ne sarebbe stato dopo la sua morte, né con me, né con le mie sorelle.

Fino a poche ore prima, Pa’ Salt era stato onnipotente e onnipresente. Una forza della natura che proteggeva tutte noi facendoci scudo con la sua persona.

Gli piaceva chiamarci le “mele dorate”. Perfette e mature, ognuna in attesa di essere colta dal proprio destino. Ma il vento aveva scosso il ramo e tutte noi eravamo rotolate a terra. Cosa avremmo fatto ora che non potevamo più contare sulla mano amorevole pronta a raccoglierci se mai fossimo cadute?

Sentii bussare alla porta, e alzandomi dal letto per andare ad aprire, incespicaì. Quando poche ore prima dell'alba il cielo aveva iniziato a rischiarare, al culmine della disperazione avevo deciso di prendere un sonnifero. Lanciai un'occhiata all'orologio e mi accorsi che erano già le undici passate.

Aprii la porta e trovai Marina che mi guardava con un'espressione preoccupata. «Maia, ho provato a chiamarti, ma non rispondevi e così sono venuta a controllare se stessi bene.»

«Scusa, il sonnifero che ho preso mi ha messo K.O. Entra» dissi, imbarazzata.

«No, alzati pure con calma, fai una doccia, vestiti e poi quando sei pronta vieni a casa. Tiggy ha chiamato per avvisare che arriverà alle sei. È riuscita a mettersi in contatto con Star, CeCe ed Electra, e stanno arrivando anche loro. Hai per caso notizie di Ally?»

«Vado a controllare i messaggi. Se non si è fatta viva proverò a richiamarla.»

«Tutto a posto, Maia? Non hai una bella cera.»

«Non preoccuparti, sto bene, davvero. Ci vediamo fra poco.»

Chiusi la porta e mi precipitai in bagno a sciacquarmi il viso con l'acqua gelata, cercando di svegliarmi. Guardandomi allo specchio capii perché Marina mi avesse chiesto se stavo bene. I miei capelli, solitamente scuri e lucidi, erano untati e spettinati; e la mia pelle ambrata ora sembrava pallida e spenta.

«La bella di famiglia, eh? Buongiorno» dissi alla mia immagi-

ne, e poi andai a cercare il cellulare sepolto tra i vestiti accatastati sopra il letto. Quando finalmente lo trovai sotto il piumone, vidi che c'erano otto chiamate perse. Ascoltai la segreteria telefonica. L'unica che non aveva ancora risposto era Ally. Le inviai un altro messaggio, pregandola di contattarmi immediatamente.

Quando entrai in casa, Marina e Claudia stavano rifacendo i letti e davano aria alle stanze dell'ultimo piano. Nonostante il lutto, notai quanto Marina fosse felice di riavere le sue ragazze sotto lo stesso tetto. L'ultima riunione di famiglia risaliva a undici mesi prima, in Grecia, sullo yacht di papà. A Natale solo quattro di noi erano tornate a casa, perché Star e CeCe erano in viaggio nel lontano Oriente.

«Ho mandato Christian a ritirare le provviste che ho ordinato» disse Marina, mentre scendevamo insieme al piano inferiore. «Le tue sorelle sono diventate così difficili da accontentare: Tiggy è vegana, e Dio solo sa quale nuova dieta starà seguendo Electra» borbottò, in parte felice del caos improvviso nel quale era piombata la casa; sicuramente le ricordava i giorni in cui era lei a prendersi cura di tutte noi. «Claudia ha cominciato a cucinare all'alba, ma ho pensato che per stasera ci basteranno un piatto di pasta e un'insalata.»

«Sai a che ora arriva Electra?» le domandai entrando in cucina, dove il profumino delle pietanze sfornate da Claudia mi riportava alla mente i ricordi di un'infanzia felice.

«Non prima di mezzanotte. È riuscita a prenotare un volo da Los Angeles a Parigi, e da lì fino a Ginevra.»

«Come l'ha presa?»

«È scoppiata in un pianto isterico.»

«E Star e CeCe?»

«Sono rientrate dal Vietnam solo dieci giorni fa. CeCe è rimasta scioccata, poverina, è ammutolita. Con Star non ho

parlato. Mangia un po' di pane caldo, Maia. Sono sicura che non hai ancora toccato cibo stamattina.»

Marina mi mise davanti una fetta di pane, burro e marmellata. «Ho paura di come possano prenderla» mormorai addentando il pane.

«Ognuna reagirà a modo suo» rispose saggiamente Marina.

«E ovviamente pensano tutte di tornare a casa per il funerale di papà» dissi sospirando. «Sarebbe stato triste e ci avrebbe turbato molto, certo, ma è un rito di passaggio, un momento in cui celebrare la vita di qualcuno, dargli l'ultimo saluto per poter voltare pagina. Invece arriveranno qui e scopriranno che il loro padre è come sparito nel nulla.»

«Lo so, Maia, ma ormai quel che è fatto è fatto» disse Marina con tono sconsolato.

«E poi ci saranno sicuramente amici e soci in affari da avvisare...»

«Georg Hoffman si è offerto di pensare a tutto. Mi ha chiamata di nuovo stamattina per sapere se foste arrivate tutte; gli ho risposto che glielo faremo sapere appena ci metteremo in contatto con Ally. Probabilmente lui sarà in grado di dirci qualcosa di più sui segreti di tuo padre.»

«Be', spero proprio di sì» bofonchiai.

«Ora, ti dispiace se ti lascio da sola a fare colazione? Ho un miliardo di cose da fare prima che arrivino le tue sorelle.»

«Ma certo. Grazie mille, Marina» dissi. «Non so cosa farei senza di te.»

«Non so cosa farei io, senza di te» mi sfiorò la spalla e uscì dalla cucina.

Verso le cinque di pomeriggio, dopo aver girovagato in giardino senza meta per un'ora e aver tentato inutilmente di lavorare un po', sentii il rumore del motoscafo al molo. Tiggy era arrivata e finalmente non ero più sola con i miei pensieri: uscii di casa e attraversai di corsa il prato per il gran sollievo.

La vidi scendere dalla barca col suo fare aggraziato. Quand'era piccola, papà le aveva consigliato tante volte di prendere lezioni di danza: Tiggy non camminava, fluttuava, come se i piedi non toccassero terra. Aveva una presenza quasi evanescente, grandi occhi liquidi, incorniciati da lunghe ciglia scure, e una corporatura minuta. Mentre la osservavo, pensai che assomigliava moltissimo ai cerbiatti di cui si prendeva cura con tanta passione.

«Maia adorata» disse, venendomi incontro.

Restammo un momento abbracciate in silenzio. Quando ci separammo, aveva gli occhi lucidi.

«Come stai?» chiese.

«Ancora sotto shock, stordita... e tu?»

«Anch'io; non riesco ancora a capacitarmene» rispose, mentre ci dirigevamo insieme verso casa, cingendo l'una la spalla dell'altra.

Arrivate sotto il portico Tiggy si fermò di colpo e si voltò a guardarmi.

«Pa' è...?» lanciò un'occhiata alla casa. «Se è qui, ho bisogno di qualche minuto per prepararmi a entrare.»

«No Tiggy, non è più qui.»

«Oh, immagino che l'abbiano già portato alla...» la voce le si strozzò in gola.

«Vieni dentro, ti spiegherò tutto davanti a una tazza di tè.»

«Sai, ho cercato di sentirlo, intendo dire il suo spirito» disse sospirando. «Ma non avverto nulla. Solo vuoto.»

«Forse è ancora troppo presto per sentire qualcosa» la consolai, abituata alle sue stranezze e attenta a non ferire i suoi sentimenti con il mio pragmatismo. «Di sicuro io non ci riuscirei» aggiunsi, entrando in cucina.

Claudia era davanti al lavello e quando vide Tiggy – che avevo sempre sospettato fosse la sua preferita – i suoi occhi si riempirono di cordoglio.

«Non è terribile?» disse Tiggy, abbracciandola. Era l'unica fra tutte che si sentiva a proprio agio nell'abbracciare Claudia.

«Sì, terribile» rispose. «Andate di là. Porto io il tè.»

«Dov'è Marina?» domandò Tiggy, mentre ci dirigevamo in salotto.

«Di sopra, sta finendo di sistemare le vostre stanze. E probabilmente vuole lasciarci sole» dissi, sedendomi su un divano.

«Era presente? Voglio dire, quando papà è morto?»

«Sì.»

«Allora perché non ci ha chiamate subito?» domandò, proprio come avevo fatto io.

Nella mezz'ora successiva risposi alle stesse domande che avevo fatto a Marina il giorno precedente. Le dissi anche che ora Pa' Salt riposava in mezzo al mare. Credevo che anche lei si sarebbe risentita, invece si limitò ad alzare le spalle.

«Ha scelto di riposare in eterno nel posto che amava di più al mondo. E in un certo senso sono felice di non aver visto il suo corpo... *senza vita*; così posso ricordarlo com'era.»

Osservai mia sorella, incredula. Essendo la più sensibile di tutte noi pensavo che la morte di Pa' Salt l'avrebbe sconvolta. I capelli castani, lucidi e forti, e i grandi occhi color nocciola, dall'espressione innocente, quasi timorosa, brillavano di una luce calda. La serena accettazione di Tiggy mi fece sperare che anche le altre l'avrebbero presa in maniera simile.

«Nonostante la situazione, Tiggy, ti dirò che hai un aspetto stupendo. A quanto pare l'aria frizzante della Scozia ti fa bene.»

«Oh, senza dubbio» confermò. «Dopo tutti gli anni passati chiusa in casa, mi sento come se avessero rimesso in libertà anche me. Amo il mio lavoro con tutto il cuore, anche se è dura e il cottage in cui abito è del tutto privo di comfort. Pensa che c'è ancora la latrina esterna.»

«Caspita» dissi, ammirando la sua capacità di adattarsi a una vita a dir poco spartana per seguire le proprie passioni. «Perciò sei più soddisfatta di quando lavoravi nel laboratorio dello zoo di Servion?»

«Oh, decisamente!» disse alzando un sopracciglio. «A dire il vero, anche se era un buon posto, odiavo quel lavoro: non ero mai a contatto con gli animali, analizzavo solo il loro corredo genetico. Probabilmente penserai che sia stata una follia gettare la carriera alle ortiche per una paga da fame e una casa sperduta in mezzo al nulla, ma per me è molto più remunerativo in termini di soddisfazione.»

Alzò la testa e sorrise a Claudia, che era appena entrata portando il vassoio del tè.

«Non penso affatto che sia una follia, Tiggy. Ti capisco perfettamente.»

«In effetti, non mi ero mai sentita così felice, finché non ho ricevuto la tua telefonata...»

«È perché hai trovato la tua strada e stai facendo ciò che ami, ne sono certa» le dissi, sorridendo.

«Sì, ho trovato la mia strada e... anche qualcos'altro» ammise, arrossendo un po'. «Ma di questo ti parlerò più avanti. Quando arrivano le altre?»

«CeCe e Star dovrebbero essere qui per le sette, Electra invece arriva da Los Angeles dopo mezzanotte» dissi, versando il tè.

«Come l'ha presa Electra?» domandò Tiggy. «In realtà non c'è bisogno che tu risponda, posso immaginarlo...»

«Ha parlato con Marina. Mi ha detto che è scoppiata in un pianto isterico.»

«Come da copione» disse Tiggy, bevendo un sorso di tè. Poi sospirò, e i suoi occhi si rabbuiarono. «È così strano. È come se papà dovesse entrare in questa stanza da un momento all'altro. E invece non lo vedremo mai più.»

«Già» ammise triste.

«Possiamo fare qualcosa?» Tiggy si alzò di scatto dal divano e andò alla finestra. «Sento il bisogno di fare... *qualcosa*» ripeté.

«Direi di no. L'avvocato di papà sta aspettando che ci riuniamo tutte per il testamento; per ora,» alzai le spalle «non possiamo far altro che aspettare.»

«Penso che tu abbia ragione.»

Tiggy premette la fronte contro il vetro della finestra.

«Nessuna di noi lo conosceva veramente...» disse piano.

«È così.» Riconobbi che aveva ragione.

«Maia, posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Ti sei mai chiesta da dove vieni? Voglio dire, chi siano i tuoi veri genitori?»

«Certo, Tiggy, ma Pa' Salt era tutto per me. Era *lui* mio padre. Perciò credo di non aver mai sentito il bisogno di soffermarmi troppo su queste domande. O forse non ho mai voluto.»

«Credi che ti saresti sentita in colpa se avessi provato a scoprirlo?»

«Forse. Ad ogni modo mi bastava quello che avevo e non avrei potuto desiderare un padre migliore di lui.»

«Capisco. Voi avete sempre avuto un legame speciale. Forse perché eri la primogenita.»

«Ci amava tutte allo stesso modo» dissi. «Ognuna di noi aveva un legame unico e speciale con lui.»

«Sì, so che mi voleva bene» disse piano Tiggy. «Ma questo non mi ha mai impedito di domandarmi da dove vengo. Ho pensato tante volte di chiederglielo, ma avevo paura di farlo arrabbiare. E ormai è troppo tardi. Ti dispiace se salgo un attimo in camera a riposarmi un po'? Tra la scossa emotiva per la morte di papà e le settimane di lavoro senza un giorno di pausa, mi sento davvero esausta.»

«Ma no, non mi dispiace. Dormi pure quanto vuoi, Tiggy.»

La osservai mentre raggiungeva la porta col suo passo leggero. «A dopo.»

«Buon riposo» dissi, ritrovandomi di nuovo sola. E sentendomi stranamente *risentita*. Forse ero io, ma la spiritualità di Tiggy, quel suo modo di avvicinarsi alle cose del mondo come se nulla la riguardasse mai direttamente, sembrava essersi accentuato. Non sapevo bene perché mi desse fastidio; dopo aver passato giorno e notte a preoccuparmi di come le mie sorelle avrebbero reagito alla notizia della morte di nostro padre, avrei dovuto essere contenta che Tiggy l'avesse presa così bene...

O forse mi sentivo turbata perché le mie sorelle avevano una vita anche oltre le mura di *Atlantis*, mentre io no.

Star e CeCe arrivarono poco dopo le sette; io le stavo già aspettando sul molo. Poco incline alle dimostrazioni d'affetto, CeCe si lasciò stringere per qualche secondo prima di liberarsi dal mio abbraccio.

«Che notizia tragica, Maia» commentò. «Star è molto scossa.»

«Immaginavo» risposi, guardando Star che era rimasta un passo indietro e sembrava ancor più pallida del solito.

«Come stai, tesoro?» le domandai, allungando le braccia verso di lei.

«Distrutta» sussurrò, posando per un istante i meravigliosi capelli biondo platino sulla mia spalla.

«Perlomeno adesso siamo insieme» dissi, mentre Star si avvicinava di nuovo a CeCe, nascondendosi nel suo abbraccio protettivo.

«Cosa c'è da fare?» chiese CeCe mentre andavamo verso casa.

Invitai anche loro in salotto e raccontai di nuovo cos'era successo e perché non ci sarebbe stato alcun funerale. «Chi è stato a calare la bara in acqua?» domandò CeCe. Non voleva essere insensibile, era solo una persona che badava ai fatti. Ecco.

«A dire il vero non lo so, ma ci vorrà poco a scoprirlo. Probabilmente un membro dell'equipaggio del *Titan*.»

«E dove? L'hanno fatto vicino a Saint-Tropez, dov'era ormeggiato lo yacht, o in mare aperto? Probabilmente in mare aperto» concluse.

Io e Star rabbrivimmo di fronte alla sua macabra sete di dettagli. «Marina ha detto che l'hanno sistemato dentro una bara di ferro già a bordo del *Titan*. Ma dove sia stata gettata, proprio non lo so» dissi, sperando che questa risposta avrebbe messo fine al suo interrogatorio.

«Perciò quest'avvocato ci saprà dire esattamente cosa c'è scritto nel testamento di papà?»

«Sì, penso di sì.»

«Chissà, potremmo anche essere ridotte in miseria.» Disse alzando le spalle. «Ricordi com'era fissato con l'idea che ci guadagnassimo da vivere? Non mi stupirebbe se venisse fuori che ha lasciato tutto in beneficenza.»

Sapevo che la mancanza di tatto di CeCe era un meccanismo di difesa, messo in atto per soffocare il dolore, ma aveva raggiunto il limite. Non la degnai di risposta e mi voltai verso Star, che sedeva in silenzio sul divano accanto a lei.

«Come stai?» le chiesi con tutta la delicatezza di cui potevo disporre.

«Io...»

«È sotto shock, come tutte noi.» CeCe la interruppe prima che potesse rispondere. «Ma lo supereremo insieme, vero?» disse, intrecciando le sue dita forti e scure con quelle sottili e pallide di Star. «È un vero peccato che non abbia fatto in tempo a dire a Pa' le buone nuove.»

«Quali buone nuove?» domandai.

«Mi hanno accettato al *St Martins College of Art* di Londra, un anno di corso a partire da settembre.»

«Che bella notizia CeCe» dissi. Anche se non riuscivo ad apprezzare del tutto le sue “installazioni”, preferendo di gran lunga uno stile più tradizionale, sapevo che l'arte era la sua passione, così mi sentii felice per lei.

«Siamo molto eccitate all'idea, vero?»

«Sì» rispose Star obbediente; ma la sua espressione tradiva l'esatto contrario, anzi notai che le tremava il labbro inferiore.

«Ci trasferiremo a Londra. Se avremo ancora soldi a disposizione dopo l'incontro con l'avvocato di papà.»

Quel commento superò il limite. «Senti, CeCe, non mi sembra proprio il momento adatto per discutere di certe cose.»

«Scusa Maia, sai come sono fatta. Volevo molto bene a Pa'. Era un uomo brillante e mi ha sempre incoraggiata.»

In quel momento riuscii a scorgere la parte vulnerabile di mia sorella, e per un attimo colsi anche un lampo di preoccupazione nei suoi occhi.

«Sì, era unico» confermai.

«Bene. Andiamo a disfare le valigie Star?» propose CeCe. «A che ora si mangia, Maia? Noi abbiamo già una certa fame.»

«Dirò a Claudia di preparare subito. Electra arriverà tardi e Ally non si è ancora fatta sentire.»

«Allora ci vediamo fra un po'» disse alzandosi in piedi, seguita da Star. «Ma se ti servisse qualcosa chiamami pure.» CeCe mi lanciò un sorriso triste. E per quanto le piacesse fingersi insensibile, sapevo che quella tristezza era sentita.

Mentre uscivano, mi domandai quale mistero ci fosse dietro il legame fra loro due. Io e Marina ne avevamo parlato spesso, entrambe preoccupate che Star si nascondesse dietro la fortissima personalità di CeCe.

«Star sembra non avere una volontà propria» avevo ripetuto centinaia di volte. «Non ho idea di cosa pensi davvero. Non è un atteggiamento sano!»

Marina mi dava completamente ragione, ma quando accenavo la cosa a Pa' Salt, lui mi rivolgeva un sorriso enigmatico dicendomi di non preoccuparmi.

«Un giorno Star spiegherà le ali e volerà. Aspetta e vedrai.»

La sua risposta non mi aveva mai rassicurato; Star si affidava ciecamente a CeCe, che era gelosa e possessiva nei confronti dell'altra: la dipendenza era reciproca. E se Star un giorno avesse davvero spiccato il volo, come diceva Pa', CeCe si sarebbe sentita persa.

L'atmosfera a cena non fu delle più allegre. Il fatto che tutto ci ricordasse ciò che avevamo perso non aiutò le mie sorelle a riambientarsi nella loro casa. Marina fece del suo meglio per tenere alto il morale, ma i suoi tentativi non ebbero successo. Cercò di fare conversazione, ma ogni volta che ci veniva in mente papà i nostri occhi si riempivano di lacrime. E alla fine smettemmo di parlare del tutto.

«Non vedo l'ora che Ally si faccia viva, così potremo finalmente conoscere le ultime volontà di Pa' Salt» disse Tiggy, sospirando profondamente. «Scusatemi, io vado a dormire.»

Uscendo dalla stanza diede un bacio a tutte, e pochi minuti dopo CeCe e Star la seguirono.

«Santo cielo,» disse Marina sospirando, una volta rimasta sola con me a tavola «le ragazze sono distrutte. E concordo con Tiggy: prima troviamo Ally, prima potremo voltare pagina.»

«Per ora è irraggiungibile» dissi, sospirando. «Ma', devi essere esausta. Vai a letto, resto io in piedi ad aspettare Electra.»

«Sei sicura, *chérie*?»

«Sicurissima» affermai, sapendo che per Marina era sempre stato difficile avere a che fare con Electra.

«Grazie Maia» disse, accettando senza fare complimenti. Si alzò da tavola, mi diede un bacio sulla fronte e andò a dormire.

Durante la mezz'ora successiva aiutai Claudia a rassettare la cucina, felice di avere qualcosa che mi tenesse occupata in attesa che arrivasse Electra. Claudia non amava chiacchierare e quella sera trovai grande conforto nella sua presenza silenziosa.

«Devo chiudere, signorina Maia?» mi domandò.

«No, anche tu hai avuto una giornata pesante. Va' pure a riposarti, qui ci penso io.»

«Bene. *Gute Nacht*» disse, uscendo dalla cucina.

Siccome Electra non sarebbe arrivata prima di due ore, e

non avendo sonno per essermi alzata tardi, mi misi a gironzolare per casa, finché non arrivai davanti allo studio di Pa' Salt. Improvvisamente avvertii il bisogno di circondarmi della sua presenza, così decisi di entrare, ma quando provai ad aprire la porta la trovai chiusa a chiave.

La cosa mi lasciò perplessa: noi ragazze avevamo sempre avuto libero accesso a quella stanza, anche mentre papà lavorava. Non era mai troppo occupato quando bussavo timidamente ed entravo per sedermi accanto a lui, in quel luogo impregnato della sua essenza. Sopra la scrivania era allineato un esercito di computer e alle sue spalle troneggiava uno schermo gigantesco per le videoconferenze; ma erano i tesori meno appariscenti, sparsi sulle mensole degli scaffali, che mi avevano sempre affascinata.

Erano oggetti comuni, che Pa' aveva collezionato durante i suoi viaggi. Fra tutti, i miei preferiti erano: una miniatura bordata d'oro della Madonna, che riuscivo a tenere perfettamente in palmo di mano, un vecchio violino, un borsellino di pelle consunta e un libro ridotto a brandelli di un poeta inglese che non avevo mai sentito nominare.

Niente di raro o prezioso, solo oggetti che per lui avevano un valore affettivo.

Anche se un uomo come mio padre avrebbe potuto riempire la casa di pezzi d'arte e antichità dal valore inestimabile, da noi non c'erano tanti oggetti costosi. Anzi, ho sempre pensato che avesse un'avversione per gli oggetti di grande valore. Derideva i ricchi che sborsavano somme esorbitanti per entrare in possesso di opere d'arte famose, sostenendo che la maggior parte di loro finiva col barricarsi dentro una stanza insieme ai propri averi per paura di essere derubati.

«L'arte dovrebbe essere fruibile da tutti» mi diceva. «È un

dono che l'artista fa all'anima. Tutto ciò che siamo costretti a nascondere perde il proprio valore.»

Quando lo apostrofavo osservando che anche lui possedeva un jet privato e un lussuoso yacht, mi rispondeva con un'alzata di sopracciglio.

«Maia, quelli sono semplicemente mezzi di trasporto. Hanno un uso pratico e uno scopo definito. E se mai prendessero fuoco, potrei rimpiazzarli facilmente. A me bastano i sei capolavori che possiedo già: le mie figlie. L'unica cosa sulla terra che valga la pena conservare come un tesoro, perché *voi* siete insostituibili. Le persone che ami sono insostituibili, Maia. Ricordalo sempre.»

Quelle parole mi colpirono profondamente e ho sempre sperato di riuscire a ricordarle al momento giusto.

Mi allontanai dallo studio delusa e andai in salotto, continuando a domandarmi perché diavolo fosse chiuso. L'avrei chiesto a Marina l'indomani, pensai, avvicinandomi a uno dei tavolini da cui raccolsi una fotografia. Era stata scattata a bordo del *Titan* solo pochi anni prima: noi sei riunite attorno a papà, appoggiate al parapetto della barca. Lui sorrideva felice, i tratti del viso rilassati, i capelli grigi mossi dal vento, il corpo ancora tonico e asciutto nonostante l'età, abbronzato.

Sveltava in mezzo a noi, eccezion fatta per Electra che era alta un metro e ottanta.

«*Chi eri?*» domandai all'uomo nella foto.

Cercai di distrarmi accendendo la televisione e cambiai canale finché non trovai un notiziario. Come al solito trasmettevano solo servizi su guerre, dolore e distruzione; stavo per passare oltre quando la giornalista annunciò che il corpo di Kreeg Eszu, famoso capitano d'industria che dirigeva una compagnia di telecomunicazioni internazionali, era stato ritrovato sulla riva di un'isola greca, probabilmente trascinato dalle correnti.

Il mio cuore si mise a battere più forte... non solo perché la notizia mi ricordava che papà aveva scelto di riposare per l'eternità in fondo al mare, ma perché c'era un collegamento fra me e quell'uomo...

La famiglia di Eszu aveva reso noto che il signor Kreeg era da tempo malato di cancro, disse la giornalista, lasciando intendere che si fosse tolto la vita. Suo figlio Zed aveva assunto il controllo della Athenian Holdings con effetto immediato. In TV comparve l'immagine di Zed e io chiusi istintivamente gli occhi.

«Oddio» gemetti, domandandomi perché il destino avesse scelto proprio quel momento per farmi ricordare l'uomo che cercavo di dimenticare da quattordici anni.

Ironia della sorte, nell'arco di poche ore entrambi avevamo perso i nostri padri in una tomba d'acqua.

Mi alzai in piedi e cominciai a misurare la stanza a lunghi passi, cercando di togliermi dalla testa l'immagine del suo viso, che in TV sembrava ancora più bello di come lo ricordavo.

Ripensa al dolore che ti ha causato, Maia, mi dissi. È finita. È finita anni fa. Qualunque cosa succeda, non ci devi ricadere.

Ma ovviamente, pensai sospirando e lasciandomi cadere di nuovo sul divano, esausta, sapevo che non sarebbe mai finita veramente.